

CLYPEUS

82



CLYPEUS

Direttore responsabile ed editore: **Gianni V. Settimo**
Casella postale 604 - 10100 Torino.

Conto corr. postale 23510100 intestato all'editore.

Registr. Tribun. di Torino n. 1647 del 28 aprile 1964.

La rivista, edita non a fini speculativi ma culturali e informativi, viene inviata gratuitamente agli aderenti del "Gruppo Clypeus".



sommario

Massimo Izzi I RAGAZZI SELVAGGI	pagina	1
Dario Spada ALLE RADICI DEL MITO	pagina	14
Massimo Izzi SULLE TRACCE DEGLI ANIMALI IMMAGINARI	pagina	21
Selene DIZIONARIO DEI NOMI	pagina	30
Clypeus RECENSIONI E SEGNALAZIONI	pagina	32

Anno XXI - n° 82 - fascicolo doppio - giugno 1984
Stampato da LITOMASTER - v. S. Antonio da Padova 12

I ragazzi selvaggi

Massimo Izzi

Il recente episodio, riferito da tutti i giornali e dalla televisione, del ritrovamento in Sierra Leone di una presunta "bambina-scimmia", ha riportato l'interesse del pubblico su una tematica bizzarra e sfuggente che, a periodi, torna alla ribalta, coinvolgendo, da ormai quasi due secoli la curiosità popolare e l'interesse degli scienziati, in un dibattito dalle vicende alterne: i ragazzi selvaggi.

Si tratta di ragazzi che, sperduti o abbandonati volontariamente dai genitori in luoghi per lo più inospitali e deserti, riescono, con le loro sole risorse, o grazie all'aiuto di qualche animale, a sopravvivere per anni in condizioni di assoluto isolamento dalla specie umana. Il loro comportamento perde ogni apparenza di umanità, e sembra invece ricalcare in pieno abitudini tipicamente animali: camminano a quattro mani, non possiedono più la capacità di comunicare, si nutrono di carne cruda o di radici ed erba e così via.

L'interesse che il ritrovamento di uno di questi ragazzi suscita immancabilmente è dovuto a tre ordini di considerazioni: da un lato c'è l'aspetto emotivo legato alla tragedia dell'abbandono di un essere umano indifeso e alla prodigiosa capacità di sopravvivenza dimostrata da quest'ultimo in condizioni che sembrano al di là delle possibilità di reazione di un bambino. In secondo luogo c'è la straordinaria ipotesi di un sodalizio bambino-animale selvaggio, che si riconnette a reminiscenze mitiche e a ricordi ancestrali. Da ultimo c'è la possibilità, per psicologi, psichiatri e pedagoghi, di studiare le reazioni della mente umana in uno stato di 'verginità' assoluta dai condizionamenti sociali: è il vecchio sogno dell'uomo allo stato di natura, non contaminato, dal comportamento del quale si può verificare quanto di 'innato' e quanto di 'acquisito' si celi nella psiche umana.

E' bene sottolineare tuttavia che uno studio propriamente scientifico di questi episodi è estremamente difficile. Infatti, per la loro stretta connessione con l'emotività e con motivazioni simboliche e mitiche, questi fatti risultano molto spesso distorti e deformati. Da un'analisi comparata dei vari ritrovamenti di ragazzi selvaggi viene in luce la labilità di molti episodi ritenuti veri e citati a dimostrazione di qualche teoria da autori anche molto seri.

Per mostrare quanto la distorsione emotiva e scandalistica pesi sull'informazione data attraverso la stampa, è sufficiente analizzare brevemente il caso di Baby Hospital (così è stata chiamata la bambina trovata in Sierra Leone) attraverso qualche ritaglio di stampa.



La prima notizia che esamineremo è del Gennaio '84 (1). In essa abbiamo una prima presentazione della storia nelle sue linee generali: un missionario italiano scopre, nel cuore della Sierra Leone una bimba allo stremo delle forze, che è vissuta per 7 o 8 anni assieme ad una tribù di scimpanzè. Il missionario la raccoglie e la porta in ospedale, dove vive ancora, chiusa in una stanza protetta da una rete metallica.

Altri due italiani appartenenti ad un gruppo che si prodiga per gli aiuti ai paesi del terzo mondo vengono a conoscenza del fatto e, tornati in Italia diffondono la notizia. Secondo uno dei due (le cui frasi sono riportate tra virgolette nel testo) la bimba è senz'altro vissuta tra gli scimpanzè: "conosco bene le scimmie e posso giurare che da quando è nata ha vissuto con gli animali. Si comporta nella stessa maniera, emette lo stesso grido, non ha stimoli psichici se non quelli istintivi, e reagisce, per quanto la sua enorme fame le permette, proprio come uno scimpanzè".

Il quadro sembra ben definito: la bimba, vissuta tra gli scimpanzè (ne fa fede il 'conoscitore di scimmie' anche se qualche etologo avrà riserve da fare sulla mancanza di stimoli psichici se non istintivi negli scimpanzè), è stata raccolta quasi morente da un missionario italiano e vive in un ospedale.

Le cose non cambiano molto in un ritaglio posteriore di 20 giorni (2). Qui viene soltanto aggiunto un cauto 'probabilmente' prima dell'affermazione che la bambina è stata allevata da scimmie. Viene inoltre raccontata con più particolari e pathos la scena del ritrovamento della bimba da parte del missionario in una notte del 27 Marzo 1983: chi potrebbe dubitare della realtà di tali particolari di fronte a così dettagliate e puntuali informazioni?

In un articolo successivo (3), scritto questa volta sul posto e non sulla base di racconti di seconda mano, le informazioni cambiano notevolmente ed in maniera sostanziale. Anzitutto si viene a sapere che la bimba è nell'ospedale di Magburaka fin dall'agosto del 1978; qui è rimasta pressoché ignorata e circondata dai superstiziosi timori degli inservienti, fino a che il missionario italiano, venuto per caso a conoscenza della cosa nel 1982 (la notte del Marzo '83 è una pura invenzione), ha iniziato ad adoperarsi per curarla e nutrirla. Il quadro è ben diverso: niente scimmie, niente giungla, solo una bambina abbandonata da ignoti nottetempo in un ospedale e lasciata senza cure per quattro anni. Eppure, anche nell'ambito di un articolo ben fatto e correttamente documentato, anche per quel che riguarda i riferimenti a precedenti storici e ai risvolti psico-pedagogici, non si rinuncia al tema di maggior presa: l'articolo inizia infatti con una frase ad effetto del tutto gratuita e smentita dal seguito dello scritto: "A svezzarla è stata forse una scimmia. Poi per almeno quattro anni ha vissuto nella foresta sfuggendo alle sue insidie, trascinandosi carponi, mangiando con la bocca senza aiutarsi con le mani, bevendo alle sorgenti."

Come mai rispuntano le scimmie (che, sia detto per inciso, mangiano aiutandosi con le mani)? Da che cosa si deduce che la bambina

sia vissuta nella foresta addirittura da un'epoca anteriore allo svezzamento, che viene attribuito ad una materna nutrice scimpanzè? Mistero.

Non chiarisce molto di più un'altro articolo, scritto anche questo dopo una visita sul posto (4). Nel corso del testo si è sempre più cauti sulla possibilità di uno svezzamento ed allevamento da parte di scimmie, ma, per ironia, nel titolo viene ulteriormente ribadita quell'ipotesi che l'articolo cerca invece di mettere in dubbio.

Perchè tanta insistenza nel collegare Baby Hospital con gli scimpanzè, quando nessuna ragione concreta pare di fatto testimoniare a favore di una simile comunanza di vita? L'argomento che sembra dare più corpo a questa ipotesi è il comportamento definito 'animalesco' della bambina, e più in generale di tutti quelli definiti ragazzi selvaggi. Camminare a quattro mani, cibarsi con la bocca direttamente dal piatto senza usare le mani l'incapacità assoluta di comunicare sembrano altrettante ragioni di supporre una lunga comunanza con gli animali, ad imitazione dei quali tali comportamenti sarebbero stati adottati.

Purtroppo questa argomentazione non è sufficientemente fondata. Casi recenti e meticolosamente controllati di bambini lasciati per mesi o per anni rinchiusi e segregati in camere o stanzini, senza pressoché alcun contatto umano, sembrano dimostrare che la solitudine forzata porta a comportamenti uguali. Citiamo soltanto il caso di Anna, una bambina dell'Ohio, nata nel 1932 e tenuta dalla madre dopo lo svezzamento segregata in una camera isolata fino al 1938. Quando fu liberata era completamente muta, camminava a quattro mani, era incapace di servirsi delle mani per qualsiasi uso, non mostrava alcun tipo di emotività: tutte caratteristiche comuni anche ai ragazzi selvaggi (5).

Di un caso analogo di isolamento forzato accaduto in Italia si è venuti a conoscenza nel 1973: Rocco, bambino abruzzese di cinque anni circa, rimasto chiuso assieme alla sorellina per quattro anni in una stanza, era regredito a comportamenti apparentemente animali, tanto che in un primo momento fu fatto passare dalla stampa per un ragazzo sopravvissuto grazie a dei lupi o a delle capre selvatiche nelle regioni solitarie dell'Appennino. (6)

L'argomento delle abitudini e dei comportamenti cosiddetti animali non è quindi decisivo. Ancor meno lo è quello di una presunta 'somialianza con le bestie' acquisita secondo alcuni attraverso una lunga comunanza di vita. Per esempio Baby Hospital ci viene mostrata, nell'ultimo articolo citato (7) in una fotografia in cui ha un atteggiamento che, secondo l'articolista, è sconvolgentemente scimmiesco: la bambina, in piedi, atteggia la bocca ad una curiosa smorfia, mentre le sue braccia, ben distaccate dal corpo, si protendono in una maniera goffa e scomposta, come in effetti capita talvolta di veder fare ad alcune scimmie. Nel corso dell'articolo veniamo però a sapere che solo da pochissimo tempo la bimba è stata in grado di assumere una stazione eretta, che non le è ancora consueta. Ne deriva l'assurdo che l'atteggiamento 'sconvolgentemente scimmiesco' si è reso possibile

solo da poco tempo, quando ormai sono sicuramente almeno sei anni che la bambina vive tra gli esseri umani. L'atteggiamento in questione non è quindi altro che una rilettura, orientata forzatamente dal postulato che la bimba è certamente vissuta tra gli scimpanzè, di un tentativo di trovare un equilibrio nella nuova posizione eretta, come non è difficile veder fare da qualsiasi bambino ai suoi primi passi.

L'idea, del tutto immotivata, che la coabitazione con animali causi modificazioni somatiche fu già utilizzata, probabilmente per renderla più credibile, in una delle storie più famose, dimostratasi poi un falso fraudolento: quella di Lucas, il ragazzo-babuino, del quale si diceva che avesse vissuto per circa dieci anni con una tribù di babuini nelle foreste del Sudafrica. Per dare più realismo (!) ai fatti e colpire l'immaginazione della gente, il presunto 'padre' adottivo del bambino, George H. Smith, nel raccontarne la storia, cercava di dimostrarne la consuetudine di vita con le scimmie attraverso la sua descrizione fisica: "la sua silhouette, le sue maniere, la lunghezza delle sue braccia.....tutto testimonia della sua primitiva associazione con i babuini". E' difficile credere che le braccia di Lucas si siano allungate con la coabitazione scimmiesca: come commenta argutamente Bernard Heuvelmans, che riporta in dettaglio tutta la storia (8) "se bastasse vivere una decina d'anni tra gli animali per acquisirne certi tratti anatomici, come spiegarsi che, per esempio, i cow-boys con abbiano tutti le corna?".

In definitiva è possibile, almeno a livello teorico, la storia di Baby Hospital e degli altri bambini-scimmia, che, come dimostreremo più avanti, sembrano costituire una peculiarità di questo secolo? Secondo Heuvelmans, che ha esaminato attentamente il problema alla luce della sua profonda conoscenza del comportamento delle scimmie, non ci sono molte difficoltà ad ammettere che una scimmia, antropoide o no, possa adottare e nutrire esseri di una specie diversa e, al limite, dei bambini. Le cose si fanno molto meno convincenti se si esaminano invece le possibilità di una sopravvivenza successiva: "La vita di un bambino in seno ad una famiglia di scimmie porrebbe delle difficoltà praticamente insormontabili a causa dei modi di vita particolari di queste, e soprattutto dei loro costumi arboricoli. Anche gli scimpanzé ed i gorilla femmina passano una parte del loro tempo sugli alberi. Dubito che un bambino sia capace, come una giovane scimmia, di restare attaccato solidamente con le mani - solamente due! - alla pelliccia della sua nutrice. Alla prima passeggiata tra le fronde degli alberi correrebbe i più grandi rischi di cadere e rompersi il collo. La sua possibilità di sopravvivenza non sorpasserebbe qualche giorno". (9)

A conferma di questa valutazione si può avanzare anche il fatto che in nessuno degli otto casi in cui, a mia conoscenza, è stato attribuito alle scimmie il ruolo di nutrici di bambini, si parla mai di particolari abilità acrobatiche o di preferenza per la vita arboricola da parte dei piccoli selvaggi, preferenza che potrebbe essere, questa sì, ben più della camminata quadrumane, un indizio di coabitazione con delle scimmie.



Il caso di Baby Hospital sembra quindi scivolare nelle nebbie vaghe di testimonianze inconsistenti, imprecise o distorte, per configurarsi forse soltanto come un caso ben triste, ma, ahimé, abbastanza frequente anche nel civile occidente, di abbandono e conseguente regressione psichica di un bambino (dementia ex separatione, come la chiama Rauber (10)). La tenacia con cui si seguita a proporre l'accostamento bambino-animale risale a reminiscenze ancestrali che hanno sostanziato leggende e miti che si ritrovano presso moltissimi popoli, e di cui ci occuperemo brevemente.

Il primo parallelo che viene in mente è quello di Romolo e Remo allattati dalla lupa. Ma esistono molte leggende analoghe nella mitologia greca e romana. Sorvolando sull'episodio di Zeus nutrito dalla capra Amalthea sul monte Ida, dove era stato nascosto per sfuggire alle ricerche del padre Cronos, si può evidenziare nei miti in cui si parla di essere umani nutriti da animali, una struttura pressoché costante: in primo luogo gli eroi sono soggetti ad un allattamento animale solo per un periodo molto breve (in genere pochi giorni); inoltre sono legati in maniera sostanziale alle vicende di qualche città, come fondatori o distruttori. E' inutile ripetersi sul caso di Romolo e Remo, già ampiamente conosciuto; altri miti sono però meno noti, e non è inopportuno ricordarli brevemente: Neleo, figlio di Poseidone e Tyro, nutrito da una giumenta, fonda la città di Pilo; Mileto, figlio di Apollo e di Acacallis viene nutrito da una lupa e poi raccolto da un pastore: sarà il fondatore di ben due città con il suo stesso nome, l'una in Caria, la seconda a Samo; Paride, figlio di Priamo ed Ecuba, esposto sul monte Ida, viene nutrito per cinque giorni da un'orsa e poi raccolto ed allevato dai pastori: a lui è legata indissolubilmente la distruzione della città di Troia (11).

L'intervento dell'animale, estremamente circoscritto nel tempo, sembra essere in qualche modo legato alle vicende della nascita urbana: l'eroe, attraverso la sua nutrice non umana acquisisce una forma di consanguineità con la natura selvaggia, un carisma che gli permetterà di scegliere il sito opportuno per il nuovo insediamento. Fondare una città non è infatti per le civiltà tradizionali una operazione profana, ma un atto altamente permeato di sacralità, per il quale è necessario un contatto mediato con la volontà divina. Lo spazio della fondazione non è frutto di una scelta razionale, ma di una indicazione divina, che si manifesta attraverso un segno, quasi sempre costituito, da una presenza animale (12). In genere si tratta di un animale guida, seguendo il quale per cacciarlo, si giunge ad un luogo sconosciuto nel quale l'animale si ferma o viene infine raggiunto ed ucciso. Le modalità e le implicazioni connesse a questi miti di fondazione sono esaurientemente analizzate da Mircea Eliade (13). Ma in questa sede non ci interessa seguire oltre questa pista, poiché è ormai chiaro che, anche se è il primo parallelo che si affaccia alla nostra mente, i nostri ragazzi selvaggi hanno ben poco da spartire, da un punto di vista simbolico, con Romolo e compagni. Questi ultimi infatti non sono ragazzi-animali; il loro contatto col mondo animale è finalizzato solo a fornir loro la legittimazione

sacrale nel ruolo di fondatori di un nuovo insediamento umano, in maniera analoga alla fugace apparizione degli animali-guida in occasioni simili.

Le radici mitiche del nostro tema vanno cercate altrove. Nella mitologia esistono altri racconti che si attagliano molto meglio alle caratteristiche ricercate. La più antica storia del genere di cui abbiamo traccia è quella di Enkidu, nel ciclo assiro-babilonese di Gilgamesh (14). Gilgamesh, re di Uruk, è un tiranno crudele per i suoi sudditi, i quali chiedono aiuto contro di lui al dio Anu. Questi incarica la dea Aruru di creare un eroe selvaggio e fortissimo che si possa opporre con successo all'invincibile Gilgamesh. Il risultato di questa creazione è Enkidu, essere primitivo e selvaggio che abita tra gli animali in mezzo alla natura, con cui ha un legame molto intenso. Nel tentativo di ammorbidire la ferocia del selvaggio Gilgamesh gli invia una prostituta per sedurlo. Nonostante la seduzione abbia pieno successo, col risultato che gli animali cominciano a non riconoscere più Enkidu, questi, condotto in città, si batte tuttavia con Gilgamesh e lo vince. Il re riconosce il valore del suo avversario e da nemici diventano amici inseparabili nelle numerose avventure successive.

La descrizione di Enkidu, che nelle raffigurazioni è talvolta rappresentato come uomo-toro, è molto simile a quella dei ragazzi selvaggi:

Tutto il suo corpo è coperto di capelli, l'acconciatura della capigliatura è come quella di una donna; la crescita della sua capigliatura è fitta come Nisaba, egli non conosce né la gente né il paese, è vestito di un abito come Sumuqan. Assieme alle gazzelle egli mangia erbe, assieme al bestiame accorre ai luoghi di abbeverata, assieme al brulicame si compiace dell'acqua. (15)

Il carattere semi animalesco di Enkidu trova un suo parallelo nello stesso Gilgamesh (ed è per questo che le loro nature, partecipando della stessa forza sacrale della natura possono collaborare amichevolmente) secondo una leggenda trasmessaci da Eliano nel De natura animalium (XII, 21). Secondo questa storia il nonno di Gilgamesh, messo in guardia da una profezia che un nipote lo avrebbe detronizzato, fa rinchiudere la sua figlia in una torre, perchè non venga a contatto con nessun uomo. Tuttavia la figlia rimane ugualmente incinta e partorisce un bimbo. I guardiani gettano il neonato, Gilgamesh, dalla torre, ma un'aquila lo afferra e lo porta in salvo; il tema della segregazione forzata si abbina in questo mito con quello del salvataggio da parte di un'animale.

Un altro precedente lo troviamo nella Bibbia. Narra infatti Daniele (IV, 22 e 29-30) che il re di Babilonia, Nabucodonosor, in punizione del suo orgoglio e dei suoi peccati, fu scacciato dal consorzio umano "e la sua abitazione fu colle bestie e colle fiere.....e si cibò di fieno come un bue, e dalla rugiada del cielo fu cosperso il suo corpo tanto che i suoi capelli crebbero come le penne delle aquile e le sue unghie come gli artigli degli uccelli".

I due racconti di Enkidu e di Nabucodonosor rappresentano i capostipiti di due serie di leggende affini ma distinte. Il primo è il

vero uomo selvaggio, nato e vissuto tra gli animali, che successivamente viene riguadagnato al consorzio civile, acquistando entro certi limiti, una sua umanità: è il modello dei nostri ragazzi selvaggi; il secondo, inizialmente inserito nel consorzio umano, diventa selvaggio per punizione o per penitenza: questo schema darà l'avvio ad una serie di leggende di Santi che, per espiare i loro peccati, o per fuggire le tentazioni, principalmente quelle sessuali, scelgono di andare a vivere tra gli animali nel deserto o nelle foreste, fino ad assomigliare a loro nell'aspetto e in certi costumi. I più famosi sono S. Onofrio, S. Maria Maddalena e S. Giovanni Crisostomo (16).

Ambedue questi filoni, variamente compenetrati daranno poi vita alla leggenda medievale degli 'uomini selvaggi', una popolazione semi-animale, coperta di peli in tutto il corpo, che si nutre di carne cruda ed è preda di insaziabili appetiti sessuali, per spegnere i quali non esitano a rapire dai villaggi fanciulle umane. (17)

Notiamo che, a prescindere dalle abitudini ferine che si mantengono intatte anche nei resoconti attuali di ragazzi selvaggi, in queste leggende vengono dipinte altre due caratteristiche che non abbiamo avuto ancora modo di esaminare. In primo luogo la vistosa pelosità diffusa su tutto il corpo, che è anche l'aspetto iconograficamente più riconoscibile nelle raffigurazioni antiche, è mai stata descritta nei ragazzi selvaggi? Nei 61 casi di cui ho potuto esaminare la documentazione, 6 soltanto, il 10%, parlavano di una anormale pelosità diffusa su tutto il corpo. In un caso, riferito da Garcilaso della Vega, ed ignorato, a quel che sembra, da tutti gli autori che si sono occupati del fenomeno dei ragazzi selvaggi, si parla addirittura di una folta peluria che sarebbe comparsa sul corpo di un certo Pedro Serrano, dopo che era stato abbandonato su di un'isola nella quale aveva passato lungo tempo in completo isolamento (18).

L'attendibilità di questi fatti è decisamente scarsa: si tratta sempre di rapporti molto antichi e pochi dettagliati; nei casi più recenti ed indagati con più cura l'ipertricosi, o crescita abnorme di peli su tutto il corpo, non è mai stata constatata. E' comprensibile che allorquando si vuole sottolineare l'aspetto bestiale o non umano di qualcuno, il carattere più ovvio da accentuare è proprio la pelosità diffusa su tutto il corpo: si pensi, nei film dedicati ai licantropi, al momento della metamorfosi che si evidenzia dalla comparsa di un folto vello sulla faccia e sulle mani. D'altra parte i rari casi autentici di ipertricosi sono sempre stati sfruttati da impresari ed imbonitori di fiere come segno della natura semi-ferina dei poveretti che ne erano affetti. Basti ricordare il caso di Julia Pastrana, spacciata per donna selvaggia dal marito ed impresario, caso che è stato eccellentemente riproposto da Marco Ferreri nel film 'La donna-scimmia'.

Ugualmente inattendibile è la presenza di una presunta insaziabilità sessuale: in questo campo addirittura la quasi totalità dei ragazzi selvaggi ha mostrato disinteresse completo per la sfera sessuale. Possiamo quindi dire che anche questa dell'erotismo prorompente è una proiezione dell'uomo 'civilizzato' che vuole

caratterizzare attraverso i propri tabù (sesso=bestialità) il comportamento del 'selvaggio'.

Si viene così pian piano a scoprire che quasi tutta la casistica che stiamo esaminando è in pratica incrostata di pregiudizi, favole, reminiscenze mitologiche, superstizioni e luoghi comuni. Che cosa si salva dei resoconti, che presi ciascuno a sé sembravano abbastanza convincenti? Esaminando comparativamente i 61 casi di cui abbiamo qualche documentazione si possono fare altre considerazioni interessanti.

Anzitutto il sesso femminile è decisamente minoritario: solo 13 casi, pari al 20%, riguardano delle bambine selvagge; si tratta di un fatto per lo meno curioso, poichè sembra accertato che la costituzione femminile è più resistente e più longeva della maschile. Né c'è ragione di credere che vengano abbandonati statisticamente più maschi che femmine; anzi, specialmente nei tempi più antichi (nei quali abbiamo meno casi femminili in assoluto) era casomai la nascita di una bambina, che era ritenuta meno utile, che avrebbe potuto dar luogo all'abbandono.

L'età media dei ritrovamenti è in genere molto bassa: 8-10 anni con punte massime di 23 anni e minime di 2, salvo pochi casi indefiniti. Questo dato sembra ridare concretezza ai rapporti, poichè è evidente che una vita di solitudine in condizioni così dure non facilita certo la longevità.

Il numero dei resoconti in cui si accenna ad una vita in comune con qualche specie animale è doppio di quello dei casi in cui il ragazzo è invece vissuto completamente solo, contando soltanto sulle sue forze: 41 casi contro 20. Se però facciamo una selezione più rigorosa in base alla possibile autenticità dei rapporti, la proporzione cambia. Basta pensare che solo escludendo i casi di bambini-scimmia, che abbiamo visto essere altamente improbabili, si scende già da 41 a 33 casi. Se poi si esaminano attentamente gli altri rapporti, il coefficiente di attendibilità dei casi con presenza animale scende tanto che i dubbi si consolidano sempre più.

Se analizziamo i rapporti da un punto di vista cronologico (vedi tab. 1), si evidenzia il fatto che essi vanno aumentando quanto più ci si avvicina ad oggi. Mentre nel Medioevo, considerato comunemente come un crogiuolo di favole incredibili e meravigliose, abbiamo solo 3 casi, nel XVII secolo ne abbiamo 7, nel XVIII 10, nel XIX 20, e nel XX, finora, 21. Il netto balzo che si verifica nel XIX secolo è probabilmente conseguente all'interesse filosofico e teorico innescato alla fine del 1700 da Rousseau, Lord Monboddo, Linneo, e soprattutto dal caso esemplare di Victor, ragazzo selvaggio dell'Aveyron (19). Si può quindi ipotizzare che i rapporti di casi analoghi seguono in maniera lineare l'interesse che attorno ad essi si solleva, e che reciprocamente, questo stesso interesse stimola la comparsa di nuovi casi.

Considerazioni simili si possono fare anche esaminando i casi disaggregati cronologicamente per località di apparizione (tab. 2) e per associazione o meno con i vari tipi di animali (tab. 3).

Dalla tabella 2 si può constatare come sembra che il verificarsi dei casi tenda a spostarsi in continenti diversi nel tempo. Fino al 1700 il predominio è certamente europeo: 2 casi nel XIV secolo, 7 nel XVII, 10 nel XVIII. Poi si verifica un calo (5 casi nel XIX), mentre all'improvviso c'è una vera esplosione di casi in Asia: ben 15, di cui 13 solo in India. Nel XX secolo l'Europa termina la sua parabola e scompare definitivamente dalla scena, mentre tocca all'Asia subire una flessione (12 casi). Compare invece ex-novo una nuova concorrente, l'Africa con 7 casi.

Nel tempo sembra che il verificarsi dei casi si sposti verso zone sempre più sconosciute e selvagge. Questa situazione ricorda da vicino la parabola seguita, ad esempio, nella localizzazione dei popoli mostruosi, che l'antichità poneva ai confini del mondo allora conosciuto, e che, a mano a mano che questi confini si allargavano, venivano respinti sempre più lontano, fino ad essere situati, ai nostri giorni, negli spazi interplanetari, come popolazioni mostruose extraterrestri (20).

Dalla tabella 3, si ricavano ulteriori considerazioni istruttive: tralasciando i casi sporadici (bambini pecora, maiale, leopardo ecc.) si può notare anche qui che ogni secolo sembra mostrare una precisa predilezione, statisticamente ben significativa, per un determinato tipo di ragazzo selvaggio. Il XVII secolo è il prediletto dei ragazzi-orso (4 casi su 7 complessivi); il XVIII dei ragazzi selvaggi solitari (9 casi su 10); il XIX dei ragazzi-lupo (10 su 20); e il XX di quelli scimmia (8 casi su 21; la percentuale sembra meno significativa, ma gli altri casi sono molto diluiti tra una miriade di animali diversi: 4 lupi, 1 orso, 2 leopardi, 1 pantera, 2 gazzelle, 3 selvaggi solitari).

Ma c'è di più: se si analizzano più da vicino i rapporti, si nota che questa tendenza all'unità di luogo, tempo e tipologia si manifesta in maniera ancora più inequivocabile. I due unici casi del XIV secolo si verificano tutti e due nello stesso anno (1344), nello stesso paese (la Germania), e riguardano ambedue dei ragazzi-lupo. In Lituania, nel corso di soli 12 anni (1657-1679) abbiamo tre dei quattro casi di ragazzi-orso trovati durante tutto il secolo. Tra il 1719 e il 1774 troviamo 4 selvaggi solitari nei Pirenei; tra il 1767 e il 1793 tocca all'Ungheria diventare teatro del ritrovamento di tre ragazzi selvaggi. Ma l'epidemia più cospicua è quella indiana: in 50 anni si verificano ben 13 casi tra 1843 e 1893; e il fatto si ripete tra il 1920 e il 1933 con altri 7 casi indiani.

Tutte queste coincidenze non sembrano molto probanti della realtà dei casi. E' chiaro che l'addensarsi di rapporti somiglianti in un tempo ed un luogo ristretto sembra indicare la presenza di un processo di suggestione innescato da un primo caso che orienta e propizia un clima di successivi ritrovamenti. Quanti casi di semplici bambini abbandonati perchè ritardati mentali sono stati, sull'onda emotiva di un ritrovamento precedente misterioso, catalogati secondo gli stessi parametri? Se anche oggi, con le possibilità di diffusione e controllo delle notizie della nostra epoca, avvenimenti che

possiedono un retroterra suggestivamente mitico, vengono, in buona o cattiva fede, travisati e distorti, come non si può dubitare che lo stesso, o peggio, non sia avvenuto nei secoli precedenti?

Non è tuttavia pensabile di liquidare semplicisticamente tutti i dossier "ragazzi selvaggi" come inconsapevoli o fraudolenti travisamenti di casi di bambini mentalmente ritardati o affetti da cretinismo. In sé nessuna delle premesse teoriche sull'esistenza di bambini selvaggi è irrealista: sappiamo che l'isolamento da affetti umani e la segregazione producono effetti simili a quelli descritti nei ragazzi selvaggi, quindi il quadro psichico presentato è coerente con le premesse (l'abbandono e l'isolamento dalla specie umana); inoltre la convivenza con animali e una vera e propria adozione da parte di questi non è impossibile. A ciò si aggiunga che, significativamente, il più probabile animale adottivo per un essere umano è proprio quello che nei casi esaminati risulta di gran lunga il primo da un punto di vista statistico: il lupo. Infatti, secondo Heuvelmans (21) "al contrario di quel che si pensa la condizione più favorevole all'adozione di un essere di una specie da parte di un'altra non è la vicinanza dei legami di parentela ma l'identità di biotopo e di comportamento, in breve la nicchia ecologica. Ora, da questo punto di vista il lupo è di gran lunga l'animale più vicino all'uomo: è come lui uno scorridore delle steppe e dei margini boschivi, in pianura come in montagna, la sua taglia è comparabile (dai 25 ai 65 chili), è anche lui monogamo e sociale, onnivoro a predominanza carnivora, caccia in bande per battute ed accerchiamento della preda, come gli uomini primitivi ancora insufficientemente armati. Concorrenti nati, l'Uomo ed il Lupo, erano fatti anche per intendersi e coordinare i loro sforzi nella caccia. E' per questo, d'altronde, che il lupo, o un canide selvaggio a lui parente, è stato, dappertutto, il primo animale addomesticato dall'uomo. Reciprocamente sarebbe assai naturale che il Lupo sia stato il primo a inselvaticare l'uomo."

Niente uomini-scimmia, dunque, ma probabilmente uomini-lupo. In ogni caso le vicende molto tristi di ritrovamenti di esseri selvaggi o presunti tali, innescano comunque due altri ordini di considerazioni. Anzitutto è evidente lo stimolo che tali fatti rappresentano per psicologi, psichiatri e pedagoghi, come è evidente che lo studio delle condizioni mentali di un uomo cresciuto in isolamento totale o in simbiosi con un animale è, in sé, di estremo interesse per la conoscenza delle potenzialità della mente umana. Si tratta, peraltro, di una curiosità di lunga data, se già Erodoto (II,2) ci narra di un esperimento fatto dal Faraone Psammetico, per sapere quale fosse il più antico popolo della terra. Egli isolò da ogni contatto umano due bambini appena nati, per conoscere quale sarebbe stata la prima espressione verbale che essi avrebbero pronunciato. Pensava così di poter stabilire quale fosse la lingua 'naturale' e da essa risalire al popolo più antico; la prima parola fu 'bekos', che in frigio vuol dire 'pane', e quindi Psammetico stabilì che i Frigi erano il più antico popolo della terra. Lo stesso esperimento fu ripetuto da Federico II nel XIII secolo e da Giacomo IV

nel XV, e pare che questa volta la popolazione primigenia risultasse quella ebrea.

Questi episodi, nella crudeltà del loro distacco puramente scientifico, ci rimandano ad un secondo ordine di considerazioni. Se il bambino abbandonato o segregato è vittima di una violenza ingiustificabile, ancor più odiosa se fatta, come negli episodi appena ricordati, per pura curiosità intellettuale, non lo è altrettanto quel bambino che, abituatosi, bene o male, ad una vita selvaggia, viene coercitivamente 'rieducato' ai costumi civili? In che cosa è migliorata la vita di Baby Hospital (ammesso che abbia vissuto per anni nella giungla), segregata in una stanza di 15 metri quadrati, chiusa da una rete, con tanto di fossa biologica scavata in un angolo? E' impossibile non essere colpiti, leggendo i resoconti dei tentativi di 'rieducazione' di questi 'selvaggi', dal commovente bisogno che costantemente manifestano per gli spazi liberi e la natura. Il ragazzo dell'Aveyron, quello del quale ci resta la più dettagliata narrazione (22) restava spesso incantato a guardare la Luna, i boschi e le foreste, e tentò più di una volta di fuggire; così anche Amala e Kamala, le due più famose bambine-lupo indiane (23).

E' sconcertante notare che per rendere più 'umano' un bambino come Victor dell'Aveyron, buona parte degli insegnamenti impartitigli dal suo tutore dottor Itard, sia consistita nel creargli bisogni che non aveva, nel violentare la sua natura in certe caratteristiche che, per certi aspetti, rappresentavano addirittura un vantaggio rispetto ai 'civili', solo per renderlo simile ad un modello prefissato. Per fare un solo esempio, Victor era capace di sopportare senza mostrare alcun disagio, sbalzi di temperatura, sulla sua pelle, dell'ordine di circa 100°. Si tratta di una qualità curiosa ed insolita, ma in cui non riesco a trovare lati più negativi del suo contrario, cioè dell'ipersensibilità ai fattori termici, che è comune alla maggior parte di persone. Eppure uno degli sforzi del professor Itard, coronato infine con sua somma soddisfazione da successo, fu quello di riuscire a fargli soffrire il freddo e il caldo, di creargli cioè delle necessità (e quindi delle ulteriori possibili fonti di infelicità) del tutto gratuite e, probabilmente, inutili. Si può veder il bel film di Truffaut "Il ragazzo selvaggio", rigorosamente fedele alla realtà dei fatti secondo i diari dello stesso Itard, per farsi una idea della pacata, intellettuale, ma implacabile violenza esercitata sul povero fanciullo.

Succederà lo stesso con Baby Hospital, o ancor peggio (come si sta verificando da quando è stata abbandonata nell'ospedale) la volontà di 'salvare' la bambina dall'inselvaticamento si limiterà a tenerla segregata in una stanza maleodorante? Non si può dare una risposta a queste domande, ma di certo, date le premesse ed i precedenti storici, non è facile essere ottimisti.



NOTE

- (1) C. CAMBI 'E un paese della Bassa adotta la bambina-scimmia', La Repubblica, 25/1/1984.
- (2) G. LAZZARINI 'Mowgli esiste, ma è una bimba' in OGGI, XL, 7, 15/2/1984, pp. 85-86.
- (3) G. BORELLA 'Baby giungla', in PANORAMA, 5/3/1984, pp. 136-137.
- (4) E. PUGNALETTO 'Ho incontrato la bimba cresciuta dalle scimmie' in OGGI, XL, 16, 18/4/1984, pp. 14-21.
- (5) J.A.L. SINGH-R.M. ZINGG L'homme en friche. De l'enfan-loup à Kaspar Hauser, ed. COMPLEXE, BRUXELLES, 1980 pp. 248-249 e L. MALSON I ragazzi selvaggi RIZZOLI, MILANO, 1971, pp. 66-67.
- (6) I. e P. SORDI L'uomo lupo, ARMENIA, MILANO, 1974, pp. 108-109.
- (7) vedi nota n. 4.
- (8) B. HEUVELMANS Les bêtes humaines d'Afrique, PLON, PARIS, 1980, pp. 113-125.
- (9) B. HEUVELMANS, op. cit. p. 129.
- (10) A. RAUBER Homo sapiens Ferus, JULIUS BREHFE, LEIPZIG, 1888.
- (11) Impossibile fornire referenze dettagliate su questi miti, dato il carattere sommario di questo articolo. Per le notizie riportate si è consultato P. GRIMAL, Dictionnaire de la Mythologie Grecque et Romaine, P.U.F., PARIS, 1979.
- (12) M. ELIADE Trattato di storia delle religioni, BORINGHIERI, TORINO, 1976, p. 380 e segg.
- (13) M. ELIADE Il principe Dragos e la caccia rituale in Da Zalmoxis a Gengis Khan, UBALDINI, ROMA, 1975, pp. 118-145.
- (14) Si veda per una traduzione con introduzione Miti babilonesi e assiri a c. di G. FURLANI, SANSONI, FIRENZE, 1958, pp. 111-282.
- (15) *Ibidem* pp. 168-169. Nisaba è la dea del frumento; i capelli di Enkidu sono dunque fitti come le spighe di grano; Sumuqan è un dio pastore, vestito di pelli animali.
- (16) T. HUSBAND The wild man. Medieval myth and symbolism M.M.A., NEW YORK, 1980, pp. 95-109.
- (17) Per una esauriente informazione sul mito degli uomini selvaggi si veda, oltre al testo indicato nella nota precedente, anche R. BERNHEIMER Wild men in the Middle Ages Repr. OCTAGON BOOKS, NEW YORK, 1979.
- (18) R. BERNHEIMER op. cit. p. 93.
- (19) La storia di Victor, narrata dal prof. Itard che si occupò della sua rieducazione è in Malson, op. cit. pp. 125-231.
- (20) M. IZZI I mostri e l'immaginario, BASAIA, ROMA 1982, pp. 151-159.
- (21) B. HEUVELMANS op. cit. pp. 129-130.
- (22) Vedi nota n. 19
- (23) J.A.L. SINGH-R.M. ZINGG, op. cit. pp. 26-138



TABELLA 1

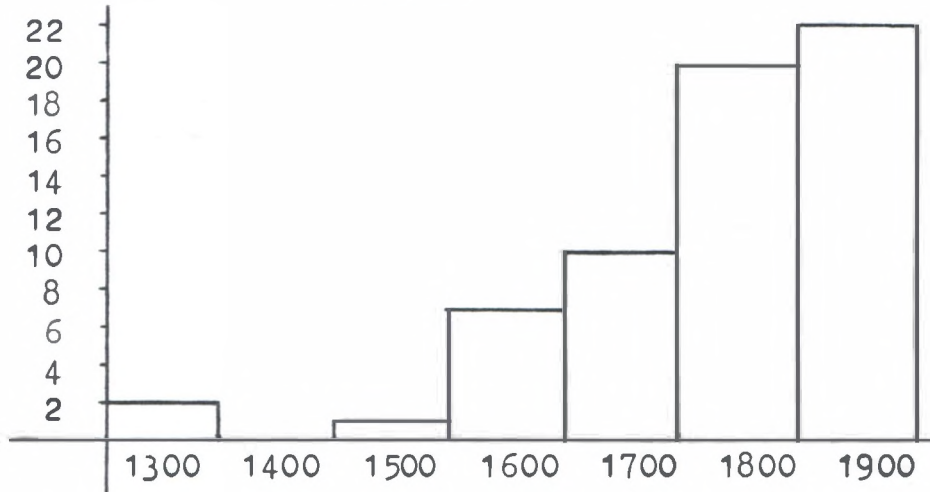


TABELLA 2

	EUROPA	ASIA	AMERICA	AFRICA
1300	2		3	
1500			1	
1600	7			
1700	10			
1800	5	15		
1900		12	2	7
	24	27	3	7

TABELLA 3

	LUPO	ORSO	OVINI	BOVINI	PORCI	LEOPARDI	PANTERA	SCIMMIA	GAZZELLA	SELVAGGI
1300	2									
1500										1
1600		4	1	1						1
1700		1								9
1800	10	1	1		2					6
1900	4	1				2	1	8	2	3
	16	7	2	1	2	2	1	8	2	20



Il piccolo popolo

Alle radici del mito

Dario Spada

Il Mito e le credenze relativi al Piccolo Popolo non sono un'esclusiva prettamente nord-europea come qualcuno potrebbe erroneamente credere. Moltissimi popoli distribuiti sulla faccia della terra hanno, nelle loro tradizioni, continui riferimenti a piccoli esseri che provengono da un "altrove" sconosciuto, un "aldilà" dai contorni oscuri e inquietanti, un altro mondo che, talvolta, per uno strano scherzo del destino o per una ignota "legge" fisica, interagisce con il nostro quieto vivere dando luogo a questi "contatti" paranormali tra esseri che provengono da altre dimensioni.

Gli indiani del nord-America, ad esempio, ricordano nelle loro leggende alcuni personaggi definiti genericamente "piccoli omuncoli"; presso il gruppo degli indios Tzeltal di Jenejapa, in Messico, stanziati nei dintorni di Chiapas, si venerano ancora oggi i "Ihk'al" - sorta di minuscoli esseri aerei che se ne vanno a spasso nei cieli con una specie di "razzo" attaccato alle spalle e che, di tanto in tanto, scendono a terra per rapire la gente.

Anche per i Maya le foreste, l'aria, l'oscurità, erano pieni di esseri misteriosi e affascinanti dotati di poteri magici, sempre pronti a nuocere all'uomo, oppure a servirlo. E gli stessi personaggi, seppur con nomi diversi, ci vengono descritti dai vecchi monaci himalayani: si tratta di deità locali, ognuna con il proprio nome e un compito particolare. Boschi, montagne, paesi e villaggi, fiumi e strade, sono da questi abitati e protetti - o insidiati se si tratta di spiriti malvagi - e guai a chi non osa rispettare il loro nome.

Anche le Fate hanno una tradizione pre-letteraria e sono universalmente diffuse nel folclore di moltissime razze.

Vale ora la pena di chiedersi: queste singolari e bizzarre creature, protagoniste indiscusse di fiabe e leggende popolari, hanno avuto origine dalla fertile mente del popolino ignorante e superstizioso, spaventato - ai primordi - dal tremendum della natura, oppure hanno le loro radici in quella parte del Mito che, forse, ha un nocciolo di verità?

L'analisi psicologica ha già classificato questa parte di folclore in un immaginario "paese delle Fate", strana dimensione della mente trasfigurata dove tutte le difficoltà vengono superate dagli eroi di turno che animano le favole e dove il male viene alla fine punito e le virtù ed il bene vincono sempre. I personaggi che si muovono in questi fantastici scenari sono - sempre a detta dei maestri della psicanalisi che si sono occupati di studi sul folclore, tipo Propp e Bettelheim - figure archetipiche della mente umana che incarnano le paure e le contraddizioni inconscie dell'individuo.

Ma, a noi, che sinceramente siamo del parere che ogni grande Mito nasconde un briciolo di verità e che abbiamo fatto della fantasia un vessillo da tenere ben ritto sopra il capo delle nostre scorribande su quei "territori di frontiera" che stanno tra la realtà e il Reame dell'insolito, tutto ciò soddisfa solo in parte e lascia - come suol dirsi - la bocca amara. Ecco perciò che preferiamo avanzare alcune "ipotesi" che possono servire ad illuminare, sia pure di luce riflessa, il problema dell'origine del Mito della "Gente Piccola".



IPOTESI ANTROPOLOGICA

E' la "spiegazione" avanzata dalla studiosa inglese M. Murray, un'egittologa di professione autrice di numerosi saggi sulla stregoneria in Europa, che in un suo testo ha direttamente collegato il Mito del Piccolo Popolo con quello delle Streghe, sostenendo che le Fate e le Streghe erano da ritenersi la medesima cosa. Anche Gerald B. Gardner, celebre occultista, Gran Maestro in una Congrega di Streghe e Stregoni, morto nel 1964, già direttore del Museo della Stregoneria nell'isola di Man, affermò più volte di ritenere il Piccolo Popolo una civiltà di nanerottoli di discendenza pre-celtica che si diffuse in tempi remotissimi in una vasta area del nord-Europa e che, salvo la tradizione orale, ci lasciò pochissime testimonianze archeologiche dei propri insediamenti. Ma, appunto, perchè i nostri archeologi non hanno quasi mai trovato dei reperti e dei manufatti che possano comprovare questa teoria?

Qualcosa, per la verità, è uscito alla luce del sole, ne fanno fede le testimonianze raccolte da C. Fort nel suo "Libro dei Dannati" e qualche sconcertante ritrovamento paleontologico di recente data, ma sicuramente si tratta di reperti sulla cui scientificità è lecito avanzare dubbi, e siamo ben lungi dal poter dimostrare la fondatezza di un'ipotesi del genere.



IPOTESI PARAPSIKOLOGICA

Ci sono alcune manifestazioni parapsicologiche - come il fenomeno del Poltergeist, o "spirito chiassoso", le materializzazioni e le smaterializzazioni, le infestazioni - che hanno una discreta somiglianza con l'operato dei Folletti. Questi ultimi, si divertono un mondo a picchiare sui muri, ad alitare sul viso dei dormienti correnti d'aria gelata, a sparire e riapparire come per incanto, a volte donano ai mortali monete e tesori che si materializzano in un batter di ciglia, oppure nascondono oggetti utili alla bisogna, o ancora, intrecciano le code alle mucche e ai cavalli o, addirittura, i capelli ai bimbi che dormono.

Ci sono poi alcune famiglie elfiche i cui membri predicono il futuro, o altri che infestano le case terrorizzando i proprietari o gli incauti di passaggio con ogni sorta di burla.

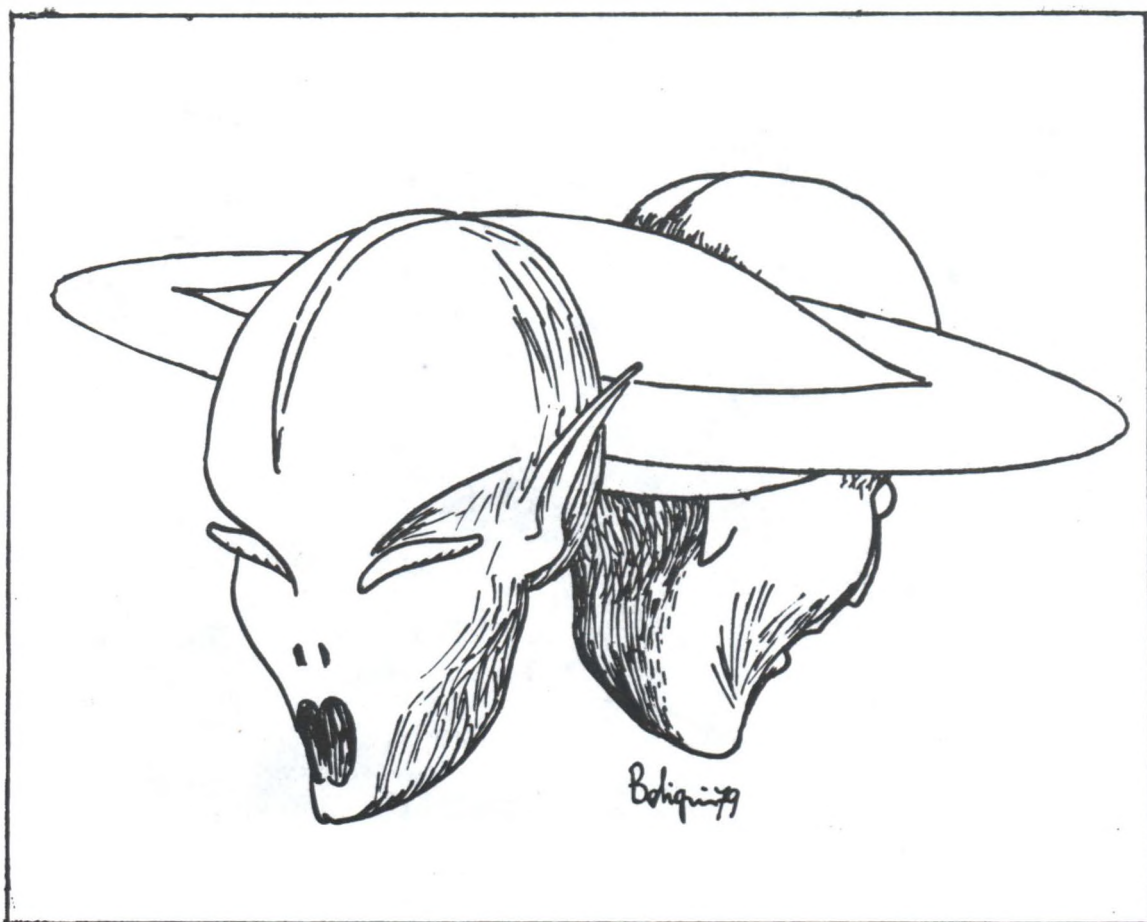
Se davvero queste creature possono essere analizzate dal punto di vista della moderna parapsicologia si spiega perchè pochi individui hanno il privilegio di vederle: solo chi possiede il dono della chiaroveggenza può spaziare in quell'oceano psichico che ci immerge da ogni parte. Ed è appunto tra le onde di questa realtà, che alcuni chiamano "coscienza cosmica" che si nasconderebbero queste creature del pensiero.



IPOTESI TEOSOFICA O "MAGICA"

Conan Doyle, L. Gardner, Geoffrey Hodson e C.W. Leadbater, tutti della scuola teosofica, accostarono i rappresentanti del Piccolo Popolo agli "spiriti elementali" della magia cerimoniale, i cosiddetti "Deva" che sarebbero sottili corpi eterici che vivrebbero in atmosfera in cui gli stessi pensieri e i sentimenti sarebbero delle forze. Quindi, secondo la teosofia, nel mondo ultrasensibile esisterebbero davvero tutti quegli strani esseri ricordati in miti e saghe leggendarie. Secondo i teosofi, questi spiriti di natura vivono nei boschi, nei prati, ed in tutti quei luoghi dove esiste una vegetazione lussureggiante poichè la loro funzione è quella di fornire l'anello di congiunzione vitale tra l'energia stimolante del sole e la materia che deve ancora svilupparsi.

Anche la Magia tradizionale rivela delle interessanti analogie con queste creature; basta citare la bacchetta magica - strumento proprio delle Fate ma anche del Mago - e il "Cerchio magico degli Elfi" che è del tutto simile al Cerchio Magico o Pentaclo che il Mago operativo traccia per proteggersi dalle oscure forze che si agitano nel caos dell'inconscio.



IPOTESI UFOLOGICA

E, se i nostri amici del Piccolo Popolo fossero i rappresentanti di razze extraterrestri?

La domanda non è poi così peregrina come potrebbe apparire a prima vista.

Certo, associare questi esseri che vivono in simbiosi con gli alberi degli antichi boschi e i luoghi incontaminati con le fantascientifiche macchine che siamo soliti chiamare UFO può sembrare irriverente, ma ci sono alcune somiglianze che vale la pena di sottolineare.

Cominciamo dalla tipologia dei cosiddetti "alieni" osservati a più riprese durante incontri ravvicinati del IV tipo. In molti casi l'altezza e l'abbigliamento di questi "umanoidi" sembrano molto simili ad alcuni rappresentanti del Piccolo Popolo, in alcuni casi, addirittura, si notano somiglianze sbalorditive. C'è poi da rilevare che molti Elfi si spostano in "bolle d'aria", "gusci d'uovo", sfrecciando rapidamente da una parte all'altra dell'orizzonte sprizzando scintille e odore di zolfo.

Tutte cose che ricordano i famigerati UFO.

Anche i "Cerchi delle Fate" hanno una qualche analogia con le tracce osservate dopo un atterraggio UFO e inoltre sembra che producano - all'interno - una strana inversione spazio-temporale.



IPOTESI PARAFISICA

La Terra degli Elfi e delle Fate, si dice, è ovunque ed in nessun posto contemporaneamente: non fa parte di questo mondo ma è anche in questo mondo - almeno in determinate occasioni. Tutto ciò può sembrare assurdo ma, a leggere le antiche cronache, pare proprio che questo misterioso Regno può - a volte - compenetrarsi con il nostro mondo tangibile. Si tratta di "finestre" interdimensionali che invadono la nostra realtà - e qui ritorniamo all'aldilà e all'altrove di cui si parlava all'inizio - proprio come le onde del mare che bagnano la spiaggia per brevi istanti e poi si ritirano precipitosamente.

Realtà ignote e sconosciute che provengono dai confini dell'Universo, o addirittura da "mondi paralleli" coesistenti al nostro, realtà e universi che si compenetrano, a volte, ma senza palesarsi e manifestarsi compiutamente. Sprazzi di luce che, come lampi baluginanti nel buio, rischiarano solo per un breve attimo la scena mostrandoci frammenti di vita destinati però a rimanere enigma per l'impossibilità di distinguerli in tutti i particolari. Scherzi dei misteriosi Dei che reggono le sorti degli universi? o sconosciute leggi fisiche a noi ancora ignote?

E vengono forse da queste enigmatiche plaghe dell'Altro Regno le Fate, gli Elfi, i Folletti e tutte le altre creature fantastiche? Non lo sappiamo, e probabilmente non lo sapremo mai. Ma, se la coscienza raggiunge il punto d'illuminazione, allora tutti i confini cadranno e non vi saranno più separazioni nè barriere fra il mondo di "quaggiù" e gli "altrove", fra il "sensibile" e il "sovrasensibile".



OFFERTA SPECIALE RISERVATA AGLI AMICI DI CLYPEUS

Per i lettori curiosi ci è gradito segnalare il volume "Il Piccolo Popolo" di Dario Spada

Il libro, pubblicato dall'editore Armenia di Milano è, a nostro avviso, la massima fonte d'informazione per chi vuole documentarsi ulteriormente sugli usi e costumi degli Elfi, Folletti e Compagnia

In quest'opera, costata anni di ricerche, Dario Spada ci descrive, in 322 pagine, ben 95 famiglie di Elfi e moltissime altre sottospecie. Abbelliscono l'elegante volume oltre 100 illustrazioni del pittore Tavaglione

gli abbonati a "Clypeus" possono ricevere a domicilio "Il Piccolo Popolo" (unitamente a un PORTACHIAVI con pietra dura e FRANCO DI PORTO) inviando lire 16.000 a
FATI BOOK - via Gioberti, 74 - 10128 TORINO

I mostri e la ragione

Sulle tracce degli animali immaginari

Massimo Izzi

"Ignoriamo il senso del drago, come ignoriamo il senso dell'universo; ma c'è qualcosa nella sua immagine che s'accorda con l'immaginazione degli uomini". Questa citazione, di J. L. Borges, è emblematica dell'importanza che conservano certe strutture ancestrali nella psiche umana. I mostri, cacciati dai libri di zoologia e dalle cronache, che fino alla prima metà del secolo scorso li avevano ospitati, rientrano dalla finestra della nostra realtà interiore. I sogni, la letteratura, il linguaggio, la pubblicistica, la cinematografia, l'arte, si popolano sempre più fittamente di riferimenti ad un mondo che si pensava dimenticato.

Il linguaggio quotidiano usa tuttora metafore attinte al mondo degli esseri fantastici: il centauro è diventato un motociclista, biforme mostro in parte umano, in parte cavallo (d'acciaio); il bullo di periferia si autoqualifica "drago", del tutto ignaro, ahimè, dei complessi significati simbolici e mitologici del termine; le sirene non seducono più, ma il loro canto lancinante grida ancora il suo messaggio di pericolo o d'emergenza. Lo stesso simbolismo zodiacale comprende, su otto segni a carattere zoologico, due, Sagittario e Capricorno, che appartengono al ricchissimo bestiario degli immaginari esseri composti (uomo-cavallo e capra-pesce). I films ci ripropongono continuamente i parti angosciosi e difformi della psiche umana: vampiri, zombies, uomini-pesce, mostri sopravvissuti alla preistoria (King-Kong, Godzilla), creati dall'uomo (Frankenstein), o provenienti da altri mondi (Alien). Lo stesso linguaggio pubblicitario si avvale del fascino di questa fauna favolosa: si è visto di recente un centauro reclamizzare una camicia, una sirena un aspirapolvere ed un unicorno come emblema di un famoso profumo.

Se per Goya era il sonno della ragione a generare i mostri, oggi i mostri vanno tranquillamente a braccetto con una ragione ben desta, espressione, ambedue di una medesima, poliforme realtà psichica.



L'UNICORNO: MITO O REALTA'?

La prima menzione dell'unicorno si trova in Ctesia (IV sec. a.C.); egli ce ne parla in maniera alquanto immaginosa e confusa come di un animale indiano, in cui è possibile, con qualche fatica, individuare una descrizione del rinoceronte. Ma già in Eliano (I sec. d.C.), i due animali, unicorno e rinoceronte, prendono strade nettamente distinte, pur essendo ambedue descritti come animali rari ma autentici. Nei secoli successivi si vanno accumulando sull'unicorno sempre più le prove di un'esistenza reale, per culminare soprattutto nell'epoca dei grandi viaggi: diari di bordo narrano in prima persona di incontri col favoloso animale; corti di re e di imperatori di tutta Europa posseggono in bella vista 'corni di unicorno' (in realtà si tratta della difesa anteriore del narvalo); una vasta diatriba scientifica vede fiorire tra il 1500 e il 1600 una copiosissima ed eruditissima bibliografia sull'argomento; ponderosi e serissimi trattati di storia naturale, come quelli del Gesner e dell'Aldrovandi, si dilungano per centinaia di pagine a descrivere l'unicorno, la sua anatomia e le sue abitudini; il filosofo Leibnitz non esita a riprodurre in una sua opera il disegno di un presunto unicorno fossile, trovato nel 1663 a Quedlinburg.

A tener desto l'interesse di tanti scienziati su questo mostro mitico, contribuivano senza dubbio le presunte qualità antitossiche attribuite, già da Ctesia, al suo corno.

Si credeva infatti che questo possedesse la meravigliosa virtù di rendere inefficace qualsiasi veleno col solo entrare in contatto di un cibo o di una bevanda sospetta. Tracce di questa superstizione, dimostrata falsa dal Paré già nel XVI secolo, erano ancora rintracciabili nella farmacopea popolare cinese degli inizi del secolo, che attribuiva poteri antitossici alla polvere di corno di rinoceronte.

Sul versante della polarità simbolica dell'unicorno, troviamo una leggenda famosa, riecheggiata da molti Padri della Chiesa, presente nelle decorazioni e nei bassorilievi medievali e ripetuta in tutti i bestiari: il mito della vergine e l'unicorno. L'unicorno, animale ferocissimo e indomabile, può essere catturato solo con uno stratagemma: si deve usare come esca una fanciulla vergine, e l'unicorno, irresistibilmente attratto, andrà docilmente a posare la sua testa nel grembo della fanciulla.

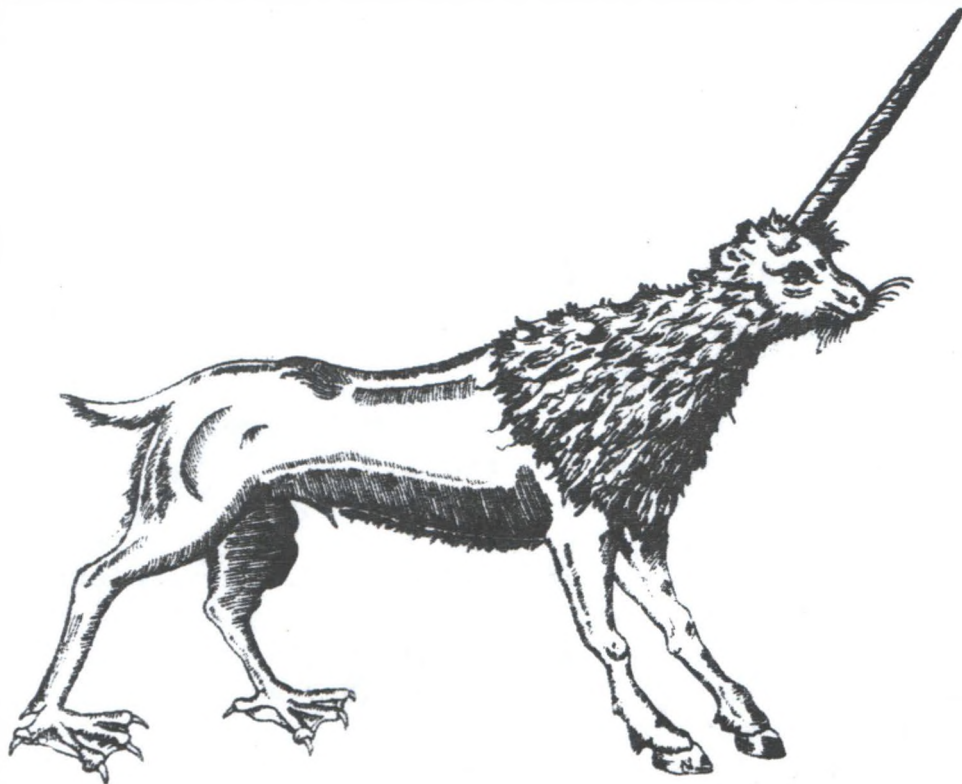
Questa leggenda, che compare relativamente tardi in Occidente (II o III sec. d.C.), avrebbe, secondo Jung, un suo precedente nell'antichissima epopea indiana del Mahabharata (III, 110-113), dove si narra la storia dell'eremita Rishyasrnga (corno di gazzella) o Ekasrnga (unicorno), sedotto dalla figlia di un re; ipotesi questa che sembrerebbe confermare l'origine indiana del mito, come già aveva indicato Ctesia.

Per la simbolica cristiana, la caccia all'unicorno è una allegoria della incarnazione di Cristo: "Non hanno potuto aver dominio su di lui gli angeli e le potenze, ma ha preso dimora nel ventre della

vera e immacolata Vergine Maria", come spiega il Physiologus, capostipite di tutti i bestiari. Questa interpretazione è tuttavia ben lontana dall'esaurire i possibili significati del mito; è facile, ad esempio individuarne anche un aspetto sessuale, che rappresenta comunque solo un ambito marginale, proprio perchè molto evidente.

Per arrivare a comprendere le valenze più profonde del mito dell'unicorno, bisogna analizzare il denominatore comune attorno al quale ruota tutta la fitta trama di motivi simbolici: il corno unico, da cui deriva il suo stesso nome. Il corno rappresenta sempre situazioni di potere, sia esso spirituale, temporale o guerriero; pensiamo a Mosè ed Alessandro Magno, spesso raffigurati con le corna, o agli elmi cornuti dei guerrieri nordici; in Cina i personaggi più significativi, imperatori o filosofi, come ad esempio Confucio, sono segnalati, al momento della nascita, dall'apparizione dell'unicorno K'i-Lin.

Ma il corno è anche potenza generatrice (ricordiamo la Cornucopia o corno dell'abbondanza), significato, questo, che ci ricollega al già accennato simbolismo sessuale. In questa prospettiva il mito della Vergine rappresenta l'esaurirsi della polarità creatrice del corno in rapporto alla più grande potenza generatrice della Vergine. Questo aspetto di potenza del simbolismo delle corna tende ad assumere, in ambito cristiano un aspetto negativo, e diviene un attributo demoniaco, di cui ancora oggi resta nella parlata popolare un aspetto derisorio che ne ribalta il senso originario (cornuto=impotente).



IL CENTAURO E IL SAGITTARIO

Completamente differente da quello dell'unicorno, il mito del centauro vive fin dall'inizio una realtà solo simbolica. Già nell'antichità infatti i pochi casi portati a conferma dell'esistenza reale del favoloso uomo-cavallo si scontrano con lo scetticismo o l'ironia dei filosofi. Plutarco ci racconta l'aneddoto di un piccolo puledro con la testa di neonato, portato da un pastore a Periandro, tiranno di Corinto. Il tiranno rimane scosso da quello che non esita a credere un presagio nefasto, ma il filosofo Talete, ridendo, gli confessa di non poter approvare il senso morale e la condotta dei suoi pastori. Del resto Lucrezio dimostra definitivamente l'impossibilità di un simile essere, che all'età di tre anni sarebbe ancora un bambino, ma con il corpo di un cavallo adulto, e la cui parte equina vivrebbe parecchie decine di anni meno di quella umana.

A questo scetticismo globale si contrappone tuttavia una ricchissima messe di miti, che si polarizzano su due ambiti contrapposti di valori morali. Alla biforme natura del mostro, bestia ed uomo allo stesso tempo, fa riscontro una doppia varietà di centauri, che si differenziano tanto per discendenza che per comportamento.

La grande maggioranza dei centauri discende da Issione, uccisore del proprio suocero, e da Nefele, nuvola ingannatrice foggiate da Zeus con le forme della propria moglie Era. Questi figli dell'assassinio e dell'incontinenza non tardano a manifestare la prevalenza della propria parte bestiale su quella umana: alle nozze di Piritoo, re dei Lapiti, provocano così gravemente con le loro brame lussuose questo popolo, da innescare quella lotta sanguinosa che passerà alla storia come Centauromachia; un'altra volta scatenano, con la loro ebbrezza empia, le ire di Eracle, e nella battaglia che segue muoiono, per un errore, anche i due unici centauri pacifici, Folo e Chirone; un altro dei centauri, Nesso, non perde l'occasione di insidiare Deianira, moglie di Eracle, e, ferito a morte dall'eroe, persuade subdolamente Deianira ad intingere nel suo sangue una camicia da donare ad Eracle, per preservarsi dalla sua infedeltà, camicia che sarà poi lo strumento di morte dello stesso eroe.

I due soli centauri positivi, ambedue uccisi per una tragica fatalità, involontariamente dalle frecce di Eracle, sono Folo, figlio di Sileno e di una ninfa dei boschi, e il più famoso Chirone, nato da Crono e da Filira, figlia di Oceano. Egli è maestro di saggezza ed insegna le arti più disparate (medicina, musica, caccia, ippica) ad un grandissimo numero di allievi illustri, tra cui ricordiamo Asclepio, Aristeo, Diomede, Achille, Enea, Giasone, Nestore, Dioniso e i Dioscuri. Alla sua morte viene assunto in cielo sotto forma della costellazione del Sagittario.

Se a prima vista può sembrare strano che ad un centauro così saggio e pacifico venga attribuita come segno distintivo la freccia (Sagittario è il portatore di freccia, e il simbolo astrologico del segno è una freccia rivolta verso l'alto), tuttavia non è difficile

rendersi conto che esiste una notevole affinità strutturale tra Chirone e la 'sagitta'. Abbiamo infatti visto che la freccia compare più volte nei miti dei centauri, ed è la causa della morte dello stesso Chirone. Inoltre anche il nome 'Centauro', sembra fare riferimento alle frecce, sia che si adotti l'etimologia classica, suggerita da Servio (Kentàn Taurus = pungere, stimolare i tori), sia che si adotti quella, più quotata attualmente che lo fa derivare da kentron (stimolo, pungolo, freccia).

Ma le affinità appaiono ancora più strette se consideriamo i significati simbolici della freccia: essa è la penetrazione, anche sessuale, che si ricollega al tema dell'incontinenza lussuriosa dei Centauri discendenti da Issione; ma è anche penetrazione intellettuale, intuizione conoscitiva, doti che si identificano in massimo grado con Chirone; ed è infine il raggio solare (ricordiamo che anche Apollo è saettatore), tema che ci riporta sia ad Issione, condannato a girare in eterno in cielo, legato ad un disco infuocato, sia ai centauri indiani, i Gandharva (nome che è stato proposto come un'altra possibile etimologia di Centauro), che guidano il carro del Sole.



IL DRAGO SIMBOLO DELL'UNIVERSO

La figura del drago è, senza dubbio, la più diffusa nell'universo dei miti, tra gli animali fantastici. Con differenti valenze simboliche lo si ritrova dalla Cina, all'Europa, al Nuovo mondo: talora visto come forza benefica, come in oriente, più spesso come personificazione di un potere demoniaco. L'ambivalenza di significato è rintracciabile comunque anche nelle singole aree geografiche. In Cina esistevano anche draghi malefici, che combattevano in cielo quelli benefici. Da questa lotta pioveva sulla terra il sangue di drago, che la farmacopea cinese prescriveva come specifico contro i veleni e le malattie (in realtà veniva venduto come sangue di drago il frutto disseccato di una palma, il 'calamus draco').

Anche in Occidente, sebbene sia più raro, si è talora dato un significato meno negativo al drago e al serpente, spesso confusi perchè identificati dal vocabolo ambivalente 'drakon'. Ad esempio anche nei Vangeli il drago-serpente risulta, in due casi, un esempio da seguire (Matteo, X-16), o addirittura un'allegoria di Cristo (Giovanni, III 14-15).

Nel drago si compendiano i quattro elementi della creazione. Egli infatti appartiene alla terra, in quanto serpente, abitatore del sottosuolo e delle caverne; all'aria, perchè possiede artigli ed ali di uccello rapace ed è in grado di volare; all'acqua, poichè partecipa della natura umida del serpente: in moltissime leggende lo si vede arrivare dal mare (Perseo ed Andromeda, Ercole ed Esione ecc.), ed in questa forma sopravvive ancora oggi come mito 'scientifico' sotto forma di serpente di mare o di lago (il mostro di Loch Ness, per citare il più famoso) ed appartiene infine anche al fuoco, poichè emette dalle fauci fumo e fiamme, ed in moltissime civiltà è anche il divoratore del sole, colui che genera le eclissi.

Il mito del divoramento del sole ci interessa in maniera particolare, poichè è alla base della leggenda più famosa relativa al drago, quella della lotta di un eroe, a carattere solare, contro il mostro divoratore.

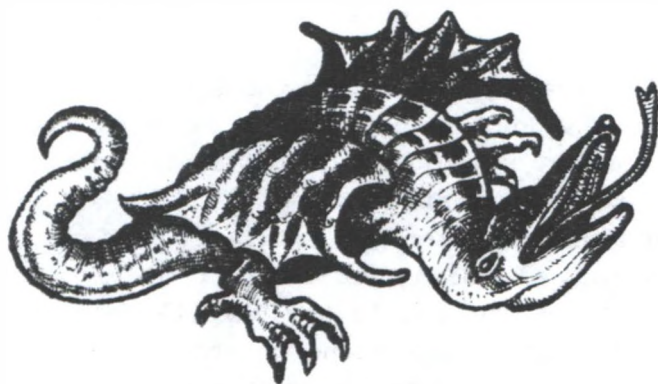
Una delle prime lotte di cui abbiamo memoria è quella di Apollo, dio solare, contro il serpente Pitone, episodio per più versi parallelo a quello egiziano della lotta di Horus contro Tifone. Questo stesso mito si trova, con poche varianti ripetuto ovunque; tuttavia, in epoca più tarda, la figura solare si sdoppia, generando, accanto all'eroe che combatte il mostro, una figura secondaria, per lo più femminile, che rappresenta la vittima dovuta al drago, il sole da divorare.

I miti pagani di Ercole ed Esione, di Perseo ed Andromeda, di cui abbiamo già fatto cenno, come quelli cristiani di S. Giorgio, S. Marta, S. Columba ecc. (sono più di cento i santi che hanno vinto draghi), ripetono con pedissequa monotonia uno stesso schema consolidato.

Nell'area orientale, e particolarmente in Cina, il drago conserva il suo aspetto di divoratore del sole, anche se soltanto come

personificazione delle nuvole e della pioggia. Si tratta comunque di un animale benefico, uno dei quattro animali magici (con la fenice, l'unicorno e la tartaruga), ed ha un valore regale, rappresentando una personificazione dello stesso imperatore.

Sulla potenza del drago si narra un episodio curioso. Un pittore cinese del VI secolo, Chang-Seng-Yu, aveva dipinto una scena con quattro draghi, cui aveva evitato, però, di dipingere gli occhi. Di fronte alle critiche ironiche del pubblico, il pittore completò le figure di due soli dei draghi. D'improvviso si sentirono dei rombi minacciosi, il muro crollò, e i due draghi ascsero al cielo. Solo le due immagini senza occhi rimasero al loro posto.



LA FENICE E L'IMMORTALITÀ

Non c'è dubbio che il mito della fenice, che, finito il ciclo della sua esistenza, si getta su un rogo di essenze aromatiche per purificarsi, e quindi rinasce a nuova vita dalle sue ceneri, sia una delle più poetiche espressioni dell'anelito all'immortalità, e come tale sia stato largamente usato dalla simbolica cristiana. Ma la radice del mito è molto più antica, risalendo già, nel suo nucleo essenziale, agli egiziani.

Il primo autore che menziona la fenice è Erodoto, che narra come gli egiziani credano all'esistenza di un uccello sacro, che ogni cinquecento anni vola dall'Arabia per portare ad Eliopoli, (la Città del Sole) le spoglie del padre morto. In realtà la fenice egiziana (l'uccello Benu) rappresenta la continuità della vita e la periodica ripetizione della cosmogonia. E' la fenice che porta la luce e che rigenera periodicamente l'universo con il suo grido; Osiride, il Dio ucciso e risorto, si paragona, nel libro dei Morti, alla Fenice.

Il mito acquista tuttavia nuovi riferimenti alla resurrezione in ambito cristiano, attenuando sempre più i significati cosmogonici: in S. Clemente Papa, il primo cristiano che ne parla, la fenice rinasce dalla putrefazione del corpo della precedente, attraverso la forma intermedia di un verme; S. Epifanio è il primo a parlare del rogo, da cui nasce un verme, che a sua volta genera la nuova fenice. Il mito acquista la sua forma definitiva con Claudiano, nel IV secolo d.C.

Se la forma definitiva del mito vuole essere una allegoria stereotipa della morte e resurrezione di Cristo, il suo intero processo evolutivo è significativo di come, a mano a mano che si aggiungono valori consci, si perdono i più profondi significati simbolici. Ad esempio si perde il valore della rigenerazione periodica, nel momento in cui lo si fa assurgere ad emblema di un fatto storico unico (la resurrezione di Cristo).

Tra la fauna fantastica cinese troviamo anche un uccello chiamato Fenice, anche se non ci sono menzioni al più eclatante episodio della vita della fenice nostrana, il rogo e la resurrezione. Ma poichè abbiamo visto che con ogni probabilità quell'aspetto, estremamente tardo, è un adattamento alle esigenze allegoriche degli autori cristiani, nulla ci vieta di esaminare se esistano delle reali convergenze tra la nostra fenice e quella cinese.

Il nome del nostro uccello è Feng-Huang, che compendia il maschile e il femminile dello stesso essere, che appare dunque come ermafrodito; questo carattere è comune anche alla fenice occidentale, necessariamente, trattandosi di un animale unico ed autoriproducentesi, ed anzi è anche sottolineato in ambito cristiano, poichè l'androginia sottintende la castità.

Anche in Cina, come per gli egiziani, la fenice annuncia una nuova epoca propizia, ed abita nel sole, confermando così la sua affinità tanto col fuoco che con la periodicità delle ere. Essa è la regina degli uccelli, che la seguono a stormo nel suo volo, ed è strettamente affine con un albero, il wu-tung, sul quale ama posarsi.

Anche questi caratteri sembrano confermare il parallelismo dei miti: infatti già autori antichi, come Tacito e lo Pseudo Baruch, menzionano la folla di uccelli che segue la fenice; e l'affinità con un albero, la palma, è confermata dalla omonimia dei due termini in greco (Phoinix) e dallo stretto rapporto che hanno in egiziano (fenice = benu; palma = benit).

Sembra dunque di poter postulare una coerenza unitaria dei miti, pur nelle differenti varianti formali innescate dai fattori sociali, geografici, storici e culturali in ciascun ambito territoriale.



PER I LETTORI PIU'ESIGENTI

Massimo Izzi, romano, nato sotto il segno dello Scorpione, esercita la professione di architetto, prevalentemente nel campo dell'urbanistica, tema sul quale ha organizzato anche convegni e mostre. Ha pubblicato, con altri, una " Guida a Trani " di impronta storico-urbanistica. Si occupa da una ventina d'anni di studi inerenti le tematiche dell'immaginazione simbolica, con particolare riferimento al simbolismo animale. Ha tenuto su questi argomenti conferenze e corsi specifici, presso diverse istituzioni e associazioni culturali, e collabora a riviste specializzate.

Da più anni lavora ad una monografia sul mito delle sirene, ed ha inoltre in cantiere un "dizionario bibliografico degli animali fantastici", ed un volume sulle curiosità della zoologia medievale.

CLYPEUS gradisce segnalare che Massimo Izzi ha da poco pubblicato un libro insolito che non deve assolutamente mancare nelle biblioteche degli amanti dell'insolito.

I MOSTRI E L'IMMAGINARIO

di Massimo Izzi

248 pagine e 32 tavole fuori testo - Lire 18.000

Manilo Basaia Editore, casella postale 6097
00195 Roma.

Inviando lire 18.000 all'editore Basaia non dimenticate di segnalare che siete abbonati a "CLYPEUS". Il volume vi verrà inviato senza spese di porto e imballo.

E' UNA OFFERTA SPECIALE PER VOI AMICI.

Antroponomastica

Dizionario dei nomi

Rettifiche e aggiornamenti a cura di Selene

(Riceviamo e pubblichiamo)

Alla benemerita scrittrice Selene,
Quale cultore appassionato di ricerche archivistiche, dopo aver letto avidamente il Suo "Dizionario dei Nomi", Le esprimo i miei vivi compiacimenti per l'arduo e paziente lavoro, che colma una grave lacuna e che farà conoscere agli studiosi di antroponomastica del mezzogiorno d'Italia.

Se Ella permette, vorrei segnalarLe una rettifica e alcuni nomi di Santi e Beati, che non ho trovato nel Dizionario, ma ben documentati nella monumentale "Bibliotheca Sanctorum", dove figura anche la mia collaborazione per la voce Simeone.

Incomincio dalla rettifica: A pag. 28, ricordando sant'Alferio, si legge: "...monaco salernitano che nel X secolo fondò il Monastero di Cava dei Tirreni". Penso che si tratti di una svista del proto, in quanto il predetto Monastero fu fondato intorno al 1020 e, quindi nel secolo XI; a pag. 235, il santo Abate Leone di Cava figura "morto nel 1019", mentre la data esatta è 1079; a pag. 301, alla voce Pietro, è ~~omessa~~ la data del 4 marzo, giorno in cui morì san Pietro I, Abate di Cava. Santi e Beati omessi: san Costabile, IV Abate di Cava, fondatore e patrono di Castellabate, morto il 17 febbraio 1124, che si distinse per la costanza e stabilità nel bene e fu soprannominato dai contemporanei manto dei fratelli e dai posteri amante dei forestieri. San Costabile, scrisse il celebre Abate Fausto Mezza, è una specie di nome patronimico, che ha passato l'Oceano, dilagando in America, specie nell'America Latina... (Accludo un mio studio critico).

Il Beato Falcone, 6° Abate di Cava, morto il 6 giugno 1145, non risulta; Il Beato Marino, 7° Abate di Cava, morto il 15 dicembre 1170 non risulta; Il Beato Benincasa, 8° Abate di Cava, morto il 10 gennaio 1194, non risulta, mentre è conosciuto anche in Sicilia, perchè nel 1176 inviò da Cava un centinaio di Monaci per popolare la celebre abbazia di Monreale, eretta dalla munificenza del re Guglielmo II; Il Beato Leonardo, 11° abate di Cava, morto il 18 agosto 1255, non risulta; Il Beato Leone 2°, ultimo Abate di Cava venerato, morto il 19 agosto 1295, nemmeno risulta.

Chiedendo scuse per l'ardire, porgo distinti ossequi.

Monsignor Alfonso Maria Farina, Castellabate, Salerno.

Reverendo ed Egregio Monsignore,
Nel compilare il "Dizionario dei nomi" non mi ero imposta il compito di colmare una lacuna ma solamente disporre in ordine alfabetico, e anche cronologico, buona parte del materiale da me raccolto in diversi anni di ricerche.
Esigenze editoriali hanno impedito di inserire nel volume tutto quanto avrei desiderato. Veda in proposito come ho dovuto trattare il nome Giovanni.
Ho certamente, e Lei lo dimostra, "dimenticato" diversi nomi ed errato date. Non ho la pretesa di essere una grande studiosa ma solamente una "topolina di biblioteca" molto curiosa e desiderosa di apprendere, naturalmente attraverso quei testi che le mie possibilità permettono di reperire.
La Sua lettera, caro Monsignore, mi ha profondamente colpita. E' come se avessi vinto un premio.
Uno studioso come Lei, che si compiace della mia modesta fatica e che mi aiuta nel correggermi.....
Monsignore, non ho parole per ringraziarLa convenientemente. Posso solamente promettere che il Suo interessamento nei miei riguardi sarà uno stimolo a far meglio per il futuro.
Con un doveroso e sincero grazie, gradisca caro Monsignore i miei più cordiali saluti, sua obbligatissima SELENE.

An tute le edicole del Piemont as peul trové



ARNÀSSITA PIEMONTÈISA

Giornal dij piemontèis ch'a veulo bin a soa "patria cita"

Diretor: Roberto Gremmo

'na còpia omagi a tuti ij letor ed "Clypeus"
ch'a la ciamran a

ARNÀSSITA
PIEMONTÈISA

CASELLA POSTALE 17

10015 - IVREA (TURIN)

PIEMONT

UN LIBRO SUI TEMPLARI

I Cavalieri Templari (Ordine Militare e Religioso sorto in Terrasanta nel 1118) si organizzarono anche nelle Marche e parteciparono attivamente alla vita politica, militare e religiosa della Regione.

Questo è quanto emerge da una attenta lettura del volume: "I TEMPLARI DELLA MARCA CENTRALE - Storia, mito, Iniziative" di Gabriele Petromilli.

In questo libro, dopo una breve ricostruzione delle vicende storiche dell'Ordine, l'Autore si sofferma sulle tracce lasciate dai Templari in Ancona, Cingoli, Civitanova, Jesi, Osimo, Macerata, Recanati, Loreto, Fabriano, San Severino, Camerano e altre numerose località della zona marchigiana. Nel saggio sono pure inserite preziose e precise indicazioni sullo spirito esoterico e culturale dell'Ordine, sugli spunti iniziatici che hanno reso i Cavalieri Templari la casta guerriera e religiosa più discussa ed anche più misteriosa del nostro passato.

Si tratta di un lavoro di paziente indagine, di minuziosa ricerca che colma, in gran parte, una lacuna esistente sulla storia del Tempio nelle città della Marca Centrale.

Il libro si può richiedere, inviando lire 10.000, alle Edizioni Aratron, via Misa 4/A - 60020 Ancona.



RECENSIONI

La Geomanzia

Franco Spinardi è un nome ormai noto non solo ai lettori di Stampa Sera e di Clypeus. Scrittore affermato, conduce numerose rubriche radiofoniche e televisive sui grandi temi del mistero. Ha già pubblicato "Guida ai Tarocchi" e "Lo Scorpione", il primo entrato anche tra la graduatoria dei "più venduti" apparsa su "Tuttolibri".

Recentemente ha pubblicato, per la collana "Mondi sconosciuti" della MEB un trattato: "GEOMANZIA". Un libro che mancava. L'affascinante divinazione, è uno dei cinque principali rami dell'antichissima arte della "mantica", termine designante un complesso di attività conoscitive, le quali derivano dal potenziamento delle capacità umane grazie all'intervento di forze extraumane.

E' un libro "curioso", insolito, illustrato e di 173 pagine. I lettori di Clypeus possono riceverlo a domicilio inviando lire 12.000 a TATI BOOK - via Gioberti, 74 - 10128 Torino.



La rivista
è distribuita
solo per abbonamento

Le attuali opportunità sono:

abbonamento a 5 numeri	L. 20.000
europa	L. 25.000
paesi extraeuropei (posta aerea)	L. 40.000
disco LP 33 giri "Musica della Provenza alpina" (spedizione in apposita confezione)	L. 10.000
nn. 1-2-3/1980	esauriti
n. 1/1981	L. 2.500
n. 2/1981	L. 2.500
n. 3/1982	L. 3.000
n. 4/1982	L. 4.000
n. 5/1983	L. 4.000
n. 6/1983	L. 4.000

Le spese di spedizione sono
incluse. A gruppi etnici o li-
brerie, per un quantitativo mi-
nimo di 20 copie della rivista
o del disco, sconto del 40%.

Per ricevere ciò che si desidera, fare un versa-
mento sul c.c.p. 14162200 intestato a MIRO
MERELLI V.le Bligny 22, Milano, precisando,
nello spazio riservato alla causale, quanto inte-
ressa.

Per ogni dettaglio o precisazione scrivere o tele-
fonare all'amministrazione della rivista:

GUTENBERG/ETNIE
V.le Bligny 22 - 20136 MILANO
Telefono 02-8375525



NOI
DEPUTATI DEL COLLEGIO
PRINCIPALE DEI
FRATELLI DEI ROSA + CROCE
FACCIAMO SOGGIORNO
VISIBILE E INVISIBILE
NELLA CITTA DI
TORINO
PER GRAZIA
DELL'ALTISSIMO
VERSO CUI SI VOLGE IL
CUORE DEI GIUSTI
ALLO SCOPO DI TRARRE
GLI UOMINI
NOSTRI SIMILI
DA ERRORE MORTALE

Se a qualcuno viene in mente di vederci solo per curiosità, non comunicherà mai con noi. Ma se la sua volontà lo porta realmente e di fatto ad iscriversi nel registro della nostra fratellanza noi, che giudichiamo dai pensieri, gli faremo vedere la verità delle nostre promesse, tanto che non indicheremo mai il luogo della nostra residenza, giacché i nostri pensieri congiunti alla sua volontà reale sono capaci, in qualsiasi tempo ed in ogni paese, di farci conoscere a lui e lui a noi.